

RAY BRADBURY
LA SCAMPAGNATA D'UN MILIONE DI ANNI
(The Million Year Picnic, 1946)



Planet Stories, estate 1946

Per qualche buon motivo, era stata la mamma ad aver l'idea che l'intera famiglia si sarebbe molto divertita a una partita di pesca. Ma non erano state parole della mamma, Timothy questo lo sapeva benissimo. Erano parole del papà che qualche volta la mamma pronunciava per lui.

Papà smosse coi piedi un mucchietto di ciottoli marziani e assenti. Così scoppiò subito un gran tumulto frammisto a grida d'esultanza, e in quattro e quattr'otto l'intero campeggio fu ripiegato in capsule e contenitori. Mamma s'infilò camicetta e casacca da viaggio, papà riempì la pipa con mani tremanti, gli occhi rivolti al cielo marziano, e i tre ragazzi si ammicciarono urlanti sul motoscafo, nessuno di loro, salvo Timothy, badava granché a mamma e papà.

Papà schiacciò un pulsante. Il motoscafo lanciò un rombo al cielo. A poppa l'acqua ribollì furiosa e la barca schizzò via. La famiglia gridò: Hurrah!

Timothy sedeva a poppa con papà, le sue piccole dita sopra quelle più grandi e pelose di lui, gli occhi al canale che scorreva veloce lasciandosi alle spalle i pochi resti del campo, là dove erano atterrati col loro piccolo razzo familiare che li aveva portati fin lì dalla Terra. Ricordò la notte che aveva preceduto la loro partenza dalla Terra, la confusione e la fretta, il razzo che papà aveva trovato da qualche parte, chissà in che modo, e tutti quei discorsi d'una vacanza su Marte. Molta strada per una vacanza, ma Timothy non aveva detto nulla, a causa dei fratelli più giovani. Erano arrivati su Marte e adesso, per prima cosa, questo almeno avevano detto, si andava a pescare.

Papà aveva una strana espressione negli occhi, mentre il motoscafo risaliva il canale. Un'espressione che Timothy non riusciva a decifrare. Una luce intensa, e forse una specie di sollievo, che dava alle sue rughe un'aria non di angoscia o di pianto, ma quasi d'allegria.

E poi il razzo, che ancora stava raffreddandosi, scomparve dietro un'ansa.

«Quanto lontani andiamo?» chiese Robert, la mano protesa fuori bordo a sfiorare l'acqua. La sua mano pareva un granchiolino saltellante tra gli schizzi violenti.

«Un milione d'anni», bisbigliò il babbo.

«Oh, accidenti», esclamò Robert.

«Guardate, ragazzi». La mamma indicò qualcosa col lungo braccio morbido proteso. «Laggiù... una città morta».

La fissarono, trepidanti, e la città morta si stendeva là, immobile, soltanto per loro, per i loro sguardi vogliosi, in un caldo silenzio d'estate, creato su Marte da un meteorologo marziano.

E papà pareva contento che fosse morta.

Era una futile distesa di rocce rosso-mattone addormentate sull'altura sabbiosa, pochi pilastri crollati, un tempio solitario, e poi di nuovo la distesa di sabbia. Nient'altro per miglia e miglia. Un bianco deserto intorno al canale e un deserto azzurro sopra di esso.

Proprio allora un uccello spiccò il volo. Come un ciottolo che, scagliato a colpire la superficie d'uno stagno azzurro, vi affonda e svanisce. Il babbo si mostrò spaventato quando lo vide. «Ho creduto che fosse un razzo».

Timothy aguzzò lo sguardo nel profondo golfo del cielo, cercando di scorgervi la Terra e la guerra, e le città in rovina e gli uomini che continuavano a uccidersi fin dal giorno in cui lui era nato. Ma non vide nulla. La guerra era così distante, remota, come due mosche che stessero lottando all'ultimo sangue sotto la navata d'una cattedrale smisurata e silente. E altrettanto insensata.

Williams Thomas si asciugò la fronte e senti il tocco della mano di suo figlio sul braccio, simile a quello d'una giovane tarantola eccitata. Sorrise raggianti a suo figlio. «Come va, Timmy?»

«Bene, papà».

Timothy non era mai riuscito a capire del tutto cosa accadesse dentro a quel grande meccanismo adulto seduto accanto a lui.

L'uomo abbronzato e spellato dal sole, con quel grande naso aquilino, e i vividi occhi azzurri, simili alle palline d'agata con cui d'estate, sulla Terra, si giocava dopo la scuola, e le lunghe gambe, solide come colonne, nei larghi calzoni alla cavallerizza.

«Cosa stai guardando con tanta attenzione, papà?»

«Sto cercando la logica, il buonsenso, la pace, la responsabilità e il buon governo della Terra».

«Tutto lassù?»

«No. Lassù non li ho trovati. Là non ci sono più, e forse non torneranno mai più. Forse ci siamo illusi, che un tempo ci siano stati».

«Ma...»

«Guarda quel pesce», disse il babbo, e l'indicò.

Si levò un acuto vociare da tutti e tre i ragazzini, quando allungarono tutti insieme i teneri colli per veder meglio, facendo oscillare la barca. Lanciarono tanti *ooh* e *aah*. Un argenteo pesce-anello passò accanto a loro volteggiando e chiudendosi per un attimo, come l'iride di un occhio, intorno a particelle di cibo per assimilarle.

Il babbo lo fissò, poi disse, con voce grave e tranquilla:

«Proprio come la guerra. Sì, la guerra: nuota, vede il cibo, si contrae... e un attimo dopo la Terra non esiste più».

«William», disse la mamma.

«Scusami», disse il babbo.

Sedettero in silenzio, ascoltando l'acqua del canale che scivolava via rapida, fresca, limpida come il vetro. L'unico rumore era il ronzio del motore, mescolato al lieve sciabordio dell'acqua e al soffio dell'aria che si espandeva al calore del sole.

«Quando vedremo i marziani?» gridò Michael.

«Molto presto, forse», disse papà. «Magari già questa sera».

«Oh, ma i marziani sono una razza estinta», obiettò mamma.

«No, non lo sono. Vi farò vedere io qualche marziano, davvero», replicò papà un attimo dopo.

Timothy corrugò la fronte a questa frase, ma non disse niente. Adesso, tutto era strano. Le vacanze, la pesca, le occhiate che si scambiavano fra loro.

Gli altri ragazzini erano impegnati a schermarsi gli occhi con le piccole mani, sbirciando da sotto le sponde alte due metri del canale, alla ricerca dei marziani.

«Come sono?» chiese Michael.

«Li riconoscerete subito, non appena li vedrete». Il babbo se ne uscì in una specie di risata, e Timothy colse una pulsazione sulla sua guancia, che scandiva il tempo. La mamma era sottile e morbida, con una treccia di capelli dorati, avvolta intorno alla testa. I suoi occhi avevano il colore delle acque fresche e profonde del canale, là dove scorreva in ombra, quasi purpureo, con pagliuzze d'ambra intrappolate dentro. Le si potevano vedere i pensieri che nuotavano nei suoi occhi come pesci - alcuni luminosi, altri bui, alcuni veloci, guizzanti, altri lenti e pigri, e a volte, quando li alzava in direzione della Terra, erano soltanto due macchie di colore e nient'altro. Sedeva a prua, una mano appoggiata sul bordo del motoscafo, l'altra in grembo, sui calzoni azzurro scuro, e là dove la camicetta si apriva come un fiore candido, risaltava sul collo morbido una striscia di abbronzatura.

Continuava a guardare davanti a sé, per vedere ciò che via via poteva comparire, ma non essendo in grado di vedere con sufficiente chiarezza, si voltava indietro, verso suo marito, e riusciva allora a vedere cosa c'era davanti, nel riflesso dei suoi occhi; e poiché l'uomo aggiungeva una parte di se stesso a quel riflesso, una risoluta fermezza, il volto della donna finì per rilassarsi, in una quieta accettazione, voltandosi di nuovo a guardare davanti a sé, sapendo d'un tratto che cosa cercare.

Anche Timothy guardò. Ma tutto quello che vide fu un canale diritto, come una linea tracciata da una matita violetta, che attraversava una valle ampia e poco profonda, cinta da colline basse ed erose, che si stendeva così lontano da precipitare oltre l'orlo del cielo.

E quel canale proseguiva ininterrotto, attraversando città che, scuotendole, avrebbero risuonato come scarafaggi in un cranio disseccato. Cento o duecento città immerse nei sogni d'una calda giornata d'estate e quelli d'una fresca notte d'estate...

Avevano percorso milioni di miglia per fare quella scampagnata - per venire fin qui a pescare. Ma sul razzo c'erano armi. Sì, quella era una vacanza, ma perché mai tutto quel cibo, tanto che sarebbe durato per tutti loro anni e anni, lasciato là, ben nascosto, vicino al razzo? La vacanza... e subito dietro il velo di quella vacanza non c'era un volto piacevole e allegro, ma qualcosa di duro, massiccio e, forse, terrificante. Timothy non riusciva a sollevare quel velo, e gli altri due ragazzini erano troppo indaffarati a fare i bambini, rispettivamente, di otto e dieci anni.

«Niente marziani ancora, uffa». Robert appoggiò il mento a punta sulle mani e fissò il canale, un po' arrabbiato.

Papà aveva portato con sé una radio atomica, allacciata al polso. Funzionava secondo un principio un po' antiquato: la si premeva sull'osso, accanto all'orecchio, e allora la radio si metteva a vibrare, cantando o parlando solo a te. Adesso papà la stava ascoltando. Il suo volto pareva una di quelle città marziane in rovina, scavato, succhiato, quasi morto.

Poi, diede la radio a mamma perché anche lei l'ascoltasse. La mamma rimase a bocca aperta.

«Cosa...» Timothy fece per chiedere, ma non terminò mai quello che avrebbe voluto dire.

In quel preciso istante vi furono due titaniche esplosioni, da far sussultare il midollo, che crebbero su se stesse, seguite da una mezza dozzina di scoppi minori. Alzando di scatto la testa, il babbo aumentò prontamente la velocità dell'imbarcazione. Il motoscafo diede un balzo, schizzando in avanti a sussulti e schiaffeggiando l'acqua. Ciò strappò Robert dall'attacco di cattivo umore e suscitò gridolini di gioia spaventata ma estatica a Michael, che si aggrappò alle gambe di mamma e si mise a

guardare l'acqua che scorreva davanti al suo naso come un torrente impetuoso.

Papà cambiò rotta, diminuì la velocità e diresse il battello dentro una piccola diramazione del canale, sotto un antico molo di pietra quasi del tutto in rovina che puzzava di granchi putrefatti. Il motoscafo cozzò contro il molo con forza sufficiente a sbatterli tutti in avanti, ma nessuno rimase ferito, e il babbo si era già girato per vedere se le increspature sull'acqua del canale fossero in grado di rivelare la strada che avevano fatto fino a quel nascondiglio. Le minuscole onde si propagavano attraverso il canale, giungevano a lambire la pietra delle rive per poi venir riflesse indietro a incontrare le compagne, appiattendosi via via e lanciando barbagli alla luce del sole. Dopo un po', scomparvero tutte.

Il babbo tese le orecchie, e così fecero tutti gli altri.

Il respiro di papà echeggiava come un picchiare di pugni contro le pietre umide e fresche del molo. Nell'ombra, gli occhi di gatto della mamma si limitavano a fissare quelli di papà per trovarvi qualche indicazione su cosa avrebbero fatto, poi.

Papà si rilassò ed esalò un lungo sospiro, ridendo tra sé.

«Il razzo. Certo, il razzo. Sto diventando troppo nervoso. Il razzo».

Michael chiese: «Cos'è successo, papà? Cos'è successo?»

«Oh, abbiamo soltanto fatto saltare in aria il nostro razzo, tutto qui», disse Timothy, ostentando noncuranza. «Ho già sentito razzi che saltavano in aria. Il nostro l'ha appena fatto».

«Perché abbiamo fatto saltare il nostro razzo?» insisté Michael. «Uh, papà, perché?»

«Fa parte del gioco, sciocchino!» disse Timothy.

«Un gioco!» Michael e Robert adoravano quella parola.

«Papà ha fatto in modo che scoppiasse cosicché nessuno sapesse dove siamo atterrati, o dove stiamo andando! Caso mai venissero a cercarci, hai capito?»

«Oh, che bello, un segreto!»

«Mi sono lasciato spaventare dal mio stesso razzo», confessò il babbo alla mamma. «Ho i nervi a fior di pelle. È assurdo pensare che possano esserci altri razzi. Salvo uno, forse, se Edwards e sua moglie riescono a farcela con la *loro* nave».

Si portò un'altra volta la minuscola radio all'orecchio. Due minuti dopo lasciò ricadere il braccio così come voi avreste lasciato cadere uno straccio.

«È finita, sì, è finita del tutto», disse, rivolto alla mamma. «La radio si è appena disintonizzata dal raggio atomico. Tutte le stazioni sulla Terra hanno smesso di funzionare. Ormai, negli ultimi tempi, erano ridotte a un paio. Adesso l'etere è completamente silenzioso. Ed è assai probabile che rimanga così per molto».

«Per quanto tempo?» chiese Robert.

«Forse i nipotini dei tuoi nipoti potranno sentirle ancora», spiegò il babbo. L'uomo se ne stava seduto lì, immobile, e i ragazzini si trovarono afferrati dal suo stesso sgomento, dalla sua sensazione di sconfitta, dalla sua rassegnazione, dall'accettazione. Infine, portò nuovamente il motoscafo in mezzo al canale e puntarono un'altra volta nella direzione verso la quale prima erano diretti.

Si stava facendo tardi. Il sole era già disceso all'orizzonte e una serie di città morte si stendeva davanti a loro.

Il babbo parlò con calma e dolcezza ai suoi figli. Molte volte in passato era stato brusco, remoto, distaccato da loro, ma adesso diede loro un buffetto sulla testa, disse un paio di parole, ed essi sentirono tutto il suo affetto.

«Mike, scegli tu una città».

«Cosa, papà?»

«Scegli urta città, figliolo. Una qualunque di queste città che passano via di corsa».

«D'accordo», disse Michael. «Ma come faccio a sceglierla?»

«Scegli quella che ti piace di più. Anche voi, Robert e Tim. Scegliete la città che vi piace di più».

«Voglio una città con dentro i marziani», dichiarò Michael.

«L'avrai», rispose il babbo. «Te lo prometto». Le sue labbra erano per i ragazzi, i suoi occhi per la mamma.

In venti minuti passarono davanti a sei città. Il babbo non disse più niente sulle esplosioni; pareva molto più interessato a divertirsi coi suoi figli, a tenerli allegri, più di ogni altra cosa.

A Michael piaceva molto la città che passò per prima davanti a loro. Ma la sua scelta fu vietata, poiché tutti dubitavano dei giudizi dati così, di primo acchito. La seconda città non piaceva a nessuno. Era un insediamento terrestre, costruito con del legno che già marciva, riducendosi in polvere. A Timothy piaceva molto la terza città, perché era grande. La quarta e la quinta erano troppo piccole, ma la sesta incontrò l'approvazione di tutti, compresa la mamma, che si unì agli evviva, ai mamma mia e ai guarda-che-roba!

C'erano cinquanta o sessanta grandi strutture ancora in piedi, le strade erano piene di polvere ma lastricate, e si potevano vedere due o tre fontane centrifughe che zampillavano ancora d'acqua freschissima nelle piazze. L'unica cosa viva, nella luce del sole al tramonto, era appunto quell'acqua che zampillava in alto.

«Questa è la città», tutti esclamarono.

Fatto accostare il motoscafo a un molo, il babbo saltò a terra.

«Eccoci arrivati. Questa è nostra. È qui che vivremo d'ora in avanti!»

«D'ora in avanti?» chiese Michael, incredulo. Si alzò in piedi per guardar meglio, poi si girò, ammiccando, in direzione del luogo in cui si era trovato il loro razzo. «E il razzo? E il Minnesota?»

«Qui», disse il babbo.

Accostò la piccola radio alla testa bionda di Michael. «Ascolta».

Michael ascoltò.

«Non si sente niente. Niente del tutto. Non c'è più Minneapolis, non ci sono più razzi, non c'è più la terra».

Michael rifletté un attimo su quella funerea rivelazione, e cominciò a piangere, tanti, piccoli, secchi singhiozzi.

«Aspetta un momento», si affrettò ad aggiungere il babbo. «Ti darò un mucchio di cose in cambio, Michael!»

«Cosa?» Michael trattenne le lagrime, incuriosito, ma prontissimo a ricominciare nel caso in cui l'ulteriore rivelazione di papà si dimostrasse sconcertante almeno quanto la prima.

«Ti do questa città, Mike. È tua».

«Mia?»

«Per te e Robert e Timothy, di tutti e tre, insomma. Vostra».

Timothy saltò giù dalla barca. «Guardate, ragazzi, *tutta per noi!* Tutta *questa* roba!» Stava al gioco del padre, lo giocava da adulto, e bene. Più tardi, quando tutto fosse finito e ogni cosa sistemata, avrebbe potuto andarsene in disparte, da solo, e piangere per dieci minuti senza fermarsi. Ma adesso era ancora un gioco, ancora una scampagnata con la famiglia, e gli altri ragazzi dovevano continuare a giocare.

Mike saltò giù insieme a Robert. Poi aiutarono la mamma a scendere.

«Fate attenzione anche a vostra sorella», disse il babbo, e nessuno seppe cosa avesse voluto dire, fino a qualche tempo dopo.

Cominciarono a correre per la grande città dalle pietre rosse, bisbigliando fra loro, poiché le città morte hanno un certo modo di spingervi a bisbigliare, a farvi guardare in silenzio il sole che cala dietro l'orizzonte.

«Fra cinque giorni», disse il babbo, «tornerò là dov'era il nostro razzo, e raccoglierò i viveri che abbiamo nascosto tra le rovine lì intorno, per portarli qui. E quando sarò laggiù cercherò anche Bert Edwards, sua moglie e le sue figlie».

«Figlie?» chiese Timothy. «Quante?»

«Quattro».

«Prevedo che ciò non mancherà di creare guai in avvenire», commentò la mamma, annuendo lentamente.

«Ragazze». Il volto di Michael pareva un'antica maschera marziana di pietra. «Ragazze».

«E arriveranno anche loro con un razzo?»

«Sì. Se ce la faranno. I razzi familiari sono fatti per arrivare fino alla Luna, non fino a Marte. Noi siamo stati fortunati a farcela».

«In che modo sei riuscito a procurarti il razzo?» bisbigliò Timothy, poiché gli altri ragazzi erano corsi avanti.

«L'avevo messo da parte... L'ho tenuto nascosto per vent'anni, Tim. L'avevo nascosto sperando di non doverlo mai usare. Suppongo che avrei dovuto darlo al governo, per la guerra, ma continuavo a pensare a Marte...»

«E a una scampagnata?»

«Sì. Ma questo rimanga fra me e te. Quando vidi che sulla Terra stava finendo ogni cosa... sì, ho aspettato fino all'ultimo momento, poi ho fatto fare le valigie alla famiglia e ci siamo tutti stretti a bordo. Anche Bert Edwards aveva nascosto un razzo, ma avevamo deciso che sarebbe stato più sicuro decollare separatamente, nel caso in cui qualcuno avesse tentato di abbatterci».

«Perché hai fatto saltare il razzo, papà?»

«Perché non ci sia più possibile tornare indietro. E anche perché, se uno di quegli uomini malvagi dovesse mai arrivare su Marte, non sappia mai che noi siamo qui».

«È per questo che tieni gli occhi sempre puntati in alto?»

«Sì. Anche se è sciocco da parte mia. Non ci seguiranno, mai. Non hanno i mezzi per farlo. E io sono troppo prudente. Tutto qui».

Michael tornò di corsa verso di loro. «Questa è *davvero* la nostra città, papà?»

«Tutto, ma proprio tutto questo pianeta ci appartiene, figlioli. Tutto questo pianeta».

Erano là, Re della Montagna, Dominatori, Signori di Tutto Ciò Che Vedeavano, Monarchi e Presidenti, che si sforzavano di capire cosa significasse possedere un mondo, e quanto un mondo fosse realmente grande.

La notte sopraggiunse rapida in quell'atmosfera rarefatta, e il babbo li lasciò accanto alla fontana stillante, nella piazza, scese fino al motoscafo e ne tornò reggendo, nelle grandi mani, un fascio di vecchie carte.

Le ammucciò alla rinfusa accanto a un'antica recinzione e vi appiccò fuoco. Per tenersi caldi si rannicciarono tutti insieme intorno al falò, e scoppiarono a ridere, e Timothy vide le lettere stampate caracollare come animali spaventati quando le fiamme le raggiunsero e le inghiottirono. I fogli si raggrinzivano come la pelle di un vecchio, e la cremazione strinse d'assedio un gran numero di parole importanti:

Buoni del Tesoro; Andamento degli Affari, 1999; Saggio sui Moderni Pregiudizi Religiosi; Appunti di Logistica; Problemi dell'Unione Pan-Americana; Situazione della Borsa il 3 luglio 1998; Quadro Sinottico dei Fronti di Combattimento...

Il babbo aveva insistito a portare tutte quelle carte su Marte proprio a quello scopo. Se ne stava seduto lì, con loro, e sfilava i fogli dal mucchio uno ad uno per alimentare il fuoco, con sua grande soddisfazione, e spiegò ai suoi figli cosa significassero tutte quelle scartoffie.

«È giunto il momento che vi dica alcune cose. Non credo che sia stato leale da parte mia tenervi così all'oscuro di tutto. Non so se capirete, ma devo parlarvi, anche se capirete solo una piccola parte di quanto vi dirò.

«Sto bruciando, qui, un modo di vivere, proprio come, in questo momento, lo stesso modo di vivere viene spazzato via dal fuoco sulla Terra. Perdonatemi se parlo come un uomo politico. Dopotutto, sono un ex governatore di Stato, ed ero onesto, lassù sulla Terra, e per questo mi odiavano. La vita sulla Terra non ha mai saputo concretarsi in qualcosa di veramente buono. La

scienza è corsa troppo in fretta davanti all'umanità, e la gente si è smarrita ben presto in questa selva di meccanismi, come bambini che si stessero baloccando con tante cose graziose, macchine, elicotteri, astronavi, dando valore alle cose sbagliate, ad esempio, dando valore alle macchine in sé piuttosto che al modo di dominarle, di servirsene. Le guerre sono diventate sempre più grandi e alla fine hanno ucciso la Terra. Questo, significa il silenzio-radio. È da tutto ciò che siamo fuggiti.

«Siamo stati fortunati. Non sono rimasti più razzi sulla Terra. Ed è giunto il momento di farvi sapere che questa non è una partita di pesca. Ho rimandato fino ad oggi il momento in cui dirvelo. La Terra non c'è più. I viaggi interplanetari non torneranno per secoli, forse non torneranno mai più. Ma quel modo di vivere si è dimostrato sbagliato e si è strangolato con le sue stesse mani. Voi siete giovani. Ed io vi ripeterò questo ogni giorno, finché non l'avrete davvero capito».

Tacque un attimo, per gettare altra carta sul fuoco.

«Adesso siamo soli. Noi, e un pugno di altri che atterreranno fra qualche giorno. Abbastanza per ricominciare. Abbastanza per voltare le spalle a tutto quello che abbiamo lasciato sulla Terra e aprire una nuova via...»

Il fuoco guizzò alto, come per dare enfasi alle sue parole. E poi, tutti i fogli furono bruciati, tutte le leggi e le credenze della Terra erano bruciate, riducendosi a mucchietti di cenere rovente che ben presto sarebbe stata portata via dal vento.

Timothy fissò l'ultimo foglio che il babbo gettò nel fuoco: era una carta geografica, una grande carta del Mondo, e si storse e raggrinzì col calore e dopo - flinf - svolazzò via come una calda farfalla nera. Timothy distolse lo sguardo.

«Adesso vi mostrerò i marziani», disse papà. «Su, venite tutti, anche tu, Alice».

La prese per mano.

Michael stava piangendo rumorosamente, e il babbo lo prese su e lo portò in braccio, e scesero giù, attraverso le rovine, verso il canale.

Il canale. Dove domani, o il giorno successivo, le loro future mogli sarebbero giunte in barca, oggi bimbettoni ridenti, insieme al loro papà e alla loro mamma.

La notte discese intorno a loro e comparvero le stelle. Ma Timothy non riuscì a trovare la Terra. Era già tramontata... Ecco qualcosa su cui valeva la pena riflettere.

Un uccello notturno fece udire il suo richiamo tra le rovine mentre camminavano. Il babbo disse ancora: «Vostra madre ed io cercheremo d'insegnarvi. Forse non ci riusciremo. Ma io spero di sì. Abbiamo avuto molte cose da vedere e da imparare. Abbiamo progettato questo viaggio molti anni fa, prima che voi nasceste. Saremmo venuti su Marte anche se non vi fosse stata una guerra, credo, per vivere e creare noi stessi i nostri modelli di vita. Ci sarebbe voluto un altro secolo prima che Marte fosse definitivamente avvelenato dalla civiltà della Terra. Adesso, naturalmente...»

Avevano raggiunto il canale. Era lungo, dritto e fresco e umido, e pieno dei riflessi della notte.

«Ho sempre desiderato vedere un marziano», disse Michael. «Dove sono, papà? Ce l'hai promesso».

«Ecco dove sono», disse il babbo, che spostò Michael più avanti, sulle spalle e gl'indicò dritto in basso.

I marziani erano là. Timothy cominciò a tremare.

I marziani erano là, nel canale, riflessi nell'acqua. Timothy, Michael, Robert, mamma e papà.

I marziani rimasero là, a guardarli da sotto, per molto, moltissimo tempo, in silenzio, nell'acqua che s'increspava...